

### **Culo di gomma**

La compagnia Biancofango ha scelto di lavorare con un gruppo di adolescenti, che hanno seguito un laboratorio durato un paio di mesi. Ma il loro lavoro, oltre che con gli adolescenti, è sugli adolescenti. A partire da un'immagine molto netta di conflittualità e durezza usata come scorza per affrontare il mondo. Otto tra ragazze e ragazzi, in un'età compresa tra i sedici e i diciotto anni, allestiscono una scena che potrebbe avvenire in una qualunque città, su un muretto, dove i ragazzi si trattano tra loro con la sfrontatezza e la ruvidezza proprie di quel periodo in cui si vuole marcare il proprio distacco dal mondo dell'infanzia, ricorrendo a volte a un cinismo di cui non si conosce il confine. Non è cattiveria, appunto, ma mancanza di conoscenza del limite, e dunque di percezione dell'Altro come qualcosa che riguarda anche noi – che è quel sentimento, misto di grazia e rimorso, che ad esempio trasforma in vecchiaia i libertini in sentimentali. No, non è ancora la sfera erotico-sentimentale quella in cui cozzano come biglie gli adolescenti di Biancofango, anche se danno l'idea di esserne già consapevoli – almeno nella scelta o nell'incapacità di scelta dell'abbigliamento. È piuttosto l'affermazione del sé, la costruzione dell'identità fatta però con vorace parossismo dei vizi dell'età adulta – quello che li porta a cercare il divertimento senza altro fine e anche l'azzardo di rubare una macchina per fare un giro. La scena si ripete identica a sé stessa per ben tre volte, come un déjà vu, come una spirale dalla quale non si può uscire, inframezzata dalle note del preludio alle suite per violoncello di Bach, eseguite con maestria da Luca Tilli prima in modo lentissimo e poi con cadenza, quasi fosse quella la musica da discoteca che uno degli adolescenti scatta a ballare, più che per vero divertimento, per infastidire gli altri. L'altro elemento esterno sono le parole di Pasolini sulle colpe dei padri che ricadono nella mutazione antropologica dei figli – recitate con un veemente sussurrato da Andrea Trapani, di spalle, al microfono, avvolto in un cappotto, quasi fosse un'ombra, l'ombra di un presagio oscuro che aleggia su questa scena di banale quotidianità che, già dal controluce, sembra fin da subito gravida di tragedia.

La scelta della regista Francesca Macrì è di taglio smaccatamente teatrale: immergere nel linguaggio a più strati del teatro, nell'atmosfera sospesa delle parole off e della musica di violoncello suonata dal vivo, i corpi di questi adolescenti, di questi non-attori (che però, va detto, dimostrano una presenza scenica notevole), dentro l'atmosfera densa della teatralizzazione. Per usare una categoria uscita dal tavolo di «Actor Studio», Biancofango opta per un attore-corpo e cerca di trasmetterlo ai ragazzi del suo laboratorio, cucendo sopra i loro volti la maschera già strasfigurata dell'infanzia che finisce. Per arrivare in questo modo a tracciare una sintesi nella scena corale della fine, nella tragedia innescata dal furto dell'auto, dall'affermazione del sé senza percezione del limite che è proprio dell'adolescenza ma – soprattutto oggi – non solo dell'adolescenza.

